



L'intervista



▲ **Alle 11 a Trani** Edith Bruck

Edith Bruck: "Io, la guardiana della memoria"

di **Nicola Signorile** ● a pagina 10

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074884

L'INTERVISTA

Edith Bruck

Io, la guardiana della memoria

La scrittrice ebrea, deportata a 13 ad Auschwitz, interviene oggi ai **Dialoghi di Trani**: "Forse sono rimasta l'ultima testimone"

di **Nicola Signorile**

Pochi giorni fa ha ricevuto a Venezia il premio Campiello alla carriera di letterata: a 92 anni Edith Bruck - ebrea ungherese che a 13 anni fu deportata nei Lager di Auschwitz, di Dachau e di Bergen-Belsen - si trova nella singolare condizione di essere testimone della Shoah, ma anche testimone diretta delle vicende della coltivazione della memoria dello sterminio e della Resistenza, lungo oltre mezzo secolo. Bruck sarà oggi protagonista dei Dialoghi di Trani e alle 11 in piazza Quercia discuterà (in collegamento video) con Piero Dorflès di "Cura della memoria". Una cura difficile, come si avverte dalle risposte alle domande che le abbiamo rivolto alla vigilia dell'incontro trane-
se.

Assistiamo in Europa alla avanzata di partiti neofascisti e neonazisti, alla diffusione di teorie negazioniste. La semiologa Valentina Pisanty sostiene che questo sia l'esito del fallimento delle politiche istituzionali della memoria e che è necessaria un'autocritica. Qual è il suo giudizio? Si considera una "guardiana della memoria"?

«Da 60 anni sono una guardiana della memoria. Sono stata dappertutto in Italia, nelle scuole e nelle università, ho scritto romanzi e poesie. Lo faccio anche ora, e forse son ormai rimasta l'unica testimone, l'ultima. Ma più di tanto non posso fare. Il fascismo sta addensando il cielo d'Europa, è un disastro totale perché vuol dire che l'uomo non cambia,

non impara nulla dal passato. E io non posso cambiare il mondo. Si dovrebbe cambiare la politica, ma io non sono una politica».

A chi attribuisce la responsabilità?

«A tutte le politiche, europee e non solo europee. Il razzismo, l'intolleranza e l'oppressione del diverso sono dovunque. Guardiamo alla diaspora totale dell'Africa...».

Il memoriale italiano realizzato nel 1980 al Blocco 21 di Auschwitz dall'architetto Lodovico Belgiojoso con Primo Levi, Luigi Nono, Pupino Samonà e con suo marito, il regista Nelo Risi, ora si trova a Firenze, dopo la decisione del governo polacco di smantellarlo nel 2011, perché ricordava tutte le vittime del Lager e non solo gli ebrei e - ufficialmente - perché era un'opera d'arte anziché una mostra didattica. Cosa le ricorda quella vicenda?

«Ah, glielo raccomandando il governo polacco! Oggi arrivano al punto di negare la partecipazione dei polacchi alla costruzione del Lager di Auschwitz, il loro ruolo nello sterminio. Negano tutto quel che possono negare».

Torniamo al memoriale italiano sfrattato. Che ricordo ne ha?

«Il progetto è nato a casa mia. Ricordo le lunghe discussioni con mio marito Nelo, con Belgiojoso e Samonà, la poesia scritta apposta da Primo Levi, la musica che compose Nono... Ma i memoriali non bastano. Auschwitz oggi è diventata una passerella. Anni fa c'erano Sami Modiano e Pietro Terracina che, piangendo, raccontavano ai ragazzi cos'era stato il campo di concentramento. Oggi gli studenti vanno in



visita ma quel luogo è cambiato molto. Non so in che condizioni sia oggi Auschwitz. Non ho voluto metterci più piede. L'unico campo in cui sono tornata è Dachau, ma anche lì è totalmente cambiato. Già prima che arrivassero i liberatori, i soldati americani, erano state demolite tutte baracche; hanno distrutto i forni crematori piccoli, è rimasto in piedi solo quello grande, che è stato pure ridipinto. Cambiano tutto, nulla rimane autentico. A Dachau hanno realizzato anche una stanzetta, arredata con armadi, per i visitatori: una follia, perché lì non c'era nulla, neanche una sedia per sedersi. I tedeschi, prima della sconfitta hanno cancellato tutto quel che potevano, ma le trasformazioni sono avvenute anche dopo».

Prima di stabilirsi in Italia nel '54, e dopo aver provato a tornare in Ungheria, il suo paese d'origine, lei ha vissuto alcuni anni in Israele, all'epoca del sionismo socialista del kibbutz. Cosa pensa di quel che accade oggi in Israele, delle contestazioni di massa contro il governo Netanyahu e delle leggi che condizionano l'autonomia della magistratura?

«Un popolo libero deve contestare. Per fortuna gli israeliani protestano contro ciò che sta facendo il governo di Netanyahu, guai se

stessero zitti. È una cosa molto triste vedere gli attacchi della polizia ai manifestanti».

Tornerebbe in Israele?

«No e non posso andarci perché sono indifesa. Se mi guardano storto, già piango. Come tutti gli ebrei in Europa ho sognato Israele. Mia madre a cena mi raccontava del paradiso terrestre, del nostro paese, della terra promessa e quando sono arrivata davvero nella terra promessa ho trovato un disastro, ci mandavano da un campo di transito all'altro e non sapevano cosa fare di noi che venivamo da Auschwitz. Non era ancora un paese organizzato. Io chiedevo tutto e non ho potuto avere niente. È stata una bruciante delusione, e solo dopo anni ho capito che Israele non poteva darmi nulla perché non aveva nulla da dare».

Lei ha scritto tantissime poesie e la sua prima raccolta, "Il tatuaggio", uscì nel 1975 con la prefazione di Giovanni Raboni. Disse Theodor Adorno, nel 1949, che «scrivere una poesia dopo Auschwitz è una barbarie». Si è sentita mai sotto accusa, di fronte alle parole del filosofo di Francoforte?

«No, al contrario penso che dopo Auschwitz si debba scrivere, parlare, gridare... finché ho fiato, io vado avanti. Quel che dicono i filosofi e i grandi intellettuali è una cosa molto astratta».

Primo Levi, al quale fu rivolta la stessa domanda, correggeva l'estremista Adorno affermando che dopo Auschwitz la poesia può essere solo poesia impegnata. È d'accordo?

«La mia è soltanto poesia impegnata. Scrivo sul dolore privato, sul razzismo, su tutto quel che accade nel mondo. Non parlo solo della Shoah e di quel che ho vissuto allora, ma di ciò che è stato dopo, di quel che accade ora e di cosa può

ancora capitare in questo mondo incorreggibile. È questo il problema».

Riconosce poeti impegnati, in questo senso, oggi in Italia?

«Per quel che posso sapere, non ce n'è. Non vedo intorno molta poesia impegnata, anche perché i poeti son quasi tutti maschi e la loro poesia è molto mentale. La poesia femminile parla di pancia, di sentimenti, di cuore, mentre i maschi giocano con le parole, ci girano intorno e non dicono mai pane al pane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —

Il fascismo sta addensando il cielo d'Europa. Il disastro è totale perché l'uomo non impara nulla dal passato

La responsabilità diffusa è politica, il razzismo e l'oppressione del diverso sono davvero ovunque

— “ —



Testimone
Edith Bruck ha 92 anni ed è nata nel 1931 in Ungheria. Fu deportata perché ebrea a 13 anni ad Auschwitz. Vive in Italia da sempre dopo essere sopravvissuta allo sterminio nazista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



074884